

PELLED  CA
OcchiAperti

Arianna Papini
Via Della Ratta Morta numero 1

Illustrazioni di Arianna Papini

ARIANNA PAPINI

VIA
DELLA

RATTA
MORTA
NUMERO 1



© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Art direction e grafica: Bebung

ISBN 978-8832791341

1

QUI ARRIVÒ
L'ACQUA DELL'ARNO
IL 4. NOV. 1966

VIA
DELLA RATTA MORTA

*Come fu che gli eventi di quel giorno
cambiarono il corso della storia del
condominio d'Oltrarno che oggi si trova in
Via Della Ratta Morta numero 1.*

*(Ogni personaggio e ogni evento di questa
storia prende spunto dalla realtà, che è
sempre un po' vera e un po' inventata.)*



Quel giorno alle otto Marina aveva chiamato l'ascensore. Come ogni mattina. Il quarto piano era veramente eccessivo per il suo piede sinistro che se ne andava in dentro da quando la sorella gemella si era messa di traverso durante il parto. Non si somigliavano in niente, ma erano due femmine ed era scomodo.

Lei avrebbe voluto un fratello maschio. Sognava che l'avrebbe aiutata con forti muscoli a salire le otto lunghissime rampe di scale quando l'ascensore era bloccato, cioè un giorno sì e uno no.

La Marcella gemella era malata. Lei si ammalava sempre. Invece la Marina era forte per *sopperire a quella mancanza*, come affermava la zia Nellina con aria sconsolata guardandole il piede anarchico. L'avrebbe strozzata se non fosse stata vecchia e anche buffa.

Marina era in ritardo, i suoi grandi occhi blu sporgevano tondi a osservare la tromba delle scale ma niente, tutto fermo.

Era parecchio bella. Suscitava gelosia e le persone brutte si consolavano guardando il piede. Era una cosa interessante e ogni volta che accadeva lei segnava su un piccolo quaderno la data, l'ora, chi lo aveva fatto e perché. Il motivo lo indovinava mica lo sapeva. Da grande voleva fare la psicologa, così andava a cercare i casi su internet e ogni volta faceva diagnosi. Maniaca compulsiva. Borderline. Infelice e basta. Schizofrenica.

Sarà guasto aveva pensato, e si era avviata rapidamente due scalini alla volta immaginando già la scenata della maestra Carla per i suoi soliti cinque minuti di ritardo. Era sempre stupita di quanto quel piede sbagliato facesse il suo lavoro in modo impeccabile.



2



Quel giorno alle otto Sergio aveva chiamato l'ascensore. Lo affaticava la rampa scarsa di scale dal mezzanino al portone. La sua era la casa più piccola del condominio. Per questo gli altri condòmini lo guardavano con un misto di pietà e disgusto ogni volta che lo incontravano nell'androne. Aveva sempre le mani sporche di qualcosa che aveva fatto un minuto prima. Attività urgentissime come colorare un biglietto

per la festa della bisnonna, comporre un ragno di creta per fare gli scherzi alla mamma, impastare il pane da carbonizzare nel forno.

L'ascensore gli era sembrato morto e lui si era avviato rapidamente per non fare tardi a scuola. Sperava di incontrare per strada le due gemelle, le sue migliori amiche e, a turno, compagne di banco. Da grande avrebbe sposato Marina e sarebbe stato il capufficio di Marcella. Quando si era dichiarato a Marina, lei aveva risposto con fare incoraggiante *A volte crescendo si diventa più belli*. Quando si era dichiarato a Marcella, lei gli aveva risposto perentoria *Semmai sarò io il tuo capufficio*. Lui in ambedue i casi aveva risposto *È vero*.



3

Quel giorno alle otto e dieci la Marcella aveva tirato fuori il naso dalle lenzuola con felicità ineguagliabile. La febbre era ormai bassa e assaporava già il ruolo da figlia unica che non le capitava mai di provare, gemella com'era di quello splendore della Marina che menomale aveva il piede storto così qualcuno ogni tanto distoglieva lo sguardo.

Aveva sentito un trambusto particolare per le scale e aveva pensato *sarà quella citrulla della Marta che lascia sempre la porta dell'ascensore aperta, menomale che oggi mi riposo* e aveva girato il cuscino dalla parte fresca per poltrire un altro po', aspettando la nonna che si sarebbe occupata di lei. Già pregustava le partite a scala quaranta e i pettegolezzi della chiesa che la nonna sapeva raccontare in modo speciale e molto buffo. E la minestrina col formaggio come quando era piccola.



Mentre pensava aveva visto svolazzare alla finestra un pezzetto di stoffa rosa. Le era sembrato proprio il vestitino della ratta Francesca, ma non era sicuramente possibile. Aveva chiuso gli occhi e si era riaddormentata.



Quel giorno alle otto e quindici mamma Sandra aveva fatto i letti, tutti tranne uno, perché la gemella Marcella aveva pensato bene di ammalarsi la sera prima. Già immaginava la sua giornata frenetica per la mezz'ora di ritardo dovuta alla lentezza di sua madre con quel caratteraccio. Quando le chiedeva aiuto per le figlie affermava sempre *Vabbè, vorrà dire che mi farò mancare il Burraco e la messa e la giratina al parco con la Sofia, ma la posso portare vero?*

La casa sarebbe subito stata invasa dalle pulci di quel cane sporco ma molto simpatico che intratteneva le gemelle più della nonna. Pioveva qualche goccia per cui sarebbe pazzato subito tutto di can bagnato e le impronte di fango avrebbero reso scivoloso il pavimento. Aveva immaginato sua madre stesa in bagno col femore rotto e la Marcella che urlava e la chiamava durante la riunione importantissima in ufficio. Poi aveva smesso di pensare, aveva preso un caffè e si era preparata elegante.

Le era parso di sentire un urlo, poi si era arrabbiata con se stessa e con l'immaginazione che le aveva sempre dato lavoro ma anche tanti pensieri.



5



Quel giorno alle otto e trenta la Lina si era sporta dal balcone per vedere se la sua ratta Francesca fosse di nuovo caduta in strada ma non aveva visto niente. Né Francesche spiaccicate né signore urlanti né ratte sui cappelli dei passanti, tutte cose realmente accadute in passato.

Era molto in pensiero. La ratta non aveva mangiato i croccantini e non c'era la cacca nella lettiera. Non aveva bevuto il latte. Non aveva masticato enciclopedie e non aveva fatto il nido nei maglioni.



Non aveva spaventato l'infermiera né la badante che si erano sentite, a differenza di lei, molto sollevate nel non trovarla. La Lina era in uno stato di sconforto notevolissimo e per questo aveva chiamato la figlia a Parigi. Lei le aveva risposto urlando *Mamma sei matta, mi fai prendere un colpo a chiamarmi a quest'ora, pensavo ti fosse successo qualcosa non ti ci provare mai più!* e aveva riattaccato.



Ma a lei *era* successo qualcosa. Qualcosa di terribile era sicuramente accaduto alla sua ratta Francesca e questo l'aveva gettata in un profondo stato di tristezza. La situazione era gravissima. Solo che nessuno intorno sembrava averlo capito.

6



Quel giorno alle otto e trentadue Giovanni il guardiano del condominio aveva accolto il postino e diviso tutte le buste nelle cassette delle lettere. Lavorava lì fin da bambino e quel rito gli ricordava suo padre, da cui aveva ereditato il ruolo.

Sapeva fare il suo lavoro e si faceva amare da tutti perché teneva conto del carattere delle persone. Chiamava le due gemelle *Signorina*, salutandole una alla volta, cosa che a loro non accadeva mai.





Porgeva un fazzolettino imbevuto a Sergio per le mani e gli permetteva di guardare nella sua cassetta degli arnesi ogni volta che prendeva l'iniziativa di costruire uno dei suoi strani robot di legno e ferro. Portava la ratta Francesca alla Lina ogni volta che scappava nelle scale, tenendola dolcemente in braccio e avendo cura di non prendere l'ascensore per non spaventarla con tutto quel rumore. Nascondeva la Francesca in tasca se incrociava un condòmino che non fosse uno dei quattro che amavano la ratta condominiale con tutto il cuore. Per timore che qualcuno si spaventasse di vedere un sorcio e immaginasse anche solo lontanamente di catturarlo o, peggio ancora, ucciderlo.

L'attenzione particolare era a quella zittella acida della Marta, che urlava per ogni bestia che sembrava la sgozzassero.

Giovanni il guardiano aveva una gabbietta di quelle che catturano senza fare del male e la usava per la Francesca e per altri animali non troppo ben voluti che restavano intrappolati all'interno del portone. Bombi, piccioni, api, ragni, lucertole, scarafaggi. Una volta addirittura un rospo gigante che per tutto ringraziamento gli aveva sputato negli occhi riempiendolo di bolle pruriginose. Quando la gabbia era piena chiamava i bambini e andava con loro a liberare gli animali nel piccolo parco lì accanto. Loro lo adoravano.

